

## Provaci ancora, Bill

Da un po' di tempo Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist* e ora scrittore indipendente, come egli si definisce sul suo sito internet, si sta riavvicinando con simpatia all'Italia. Quella stessa Italia che nel maggio del 2005 fu indicata in modo sprezzante dall'*Economist* come la malata d'Europa e venne raffigurata sulla copertina del settimanale britannico sorretta da tante piccole stampelle. Oggi, invece, Emmott scorge nel nostro Paese degli importanti segnali di risveglio che fanno ben sperare, come egli ci spiega nel suo ultimo volume intitolato *Forza, Italia. Come ripartire dopo Berlusconi*.

Quali le ragioni del mutato atteggiamento di Emmott? Forse, sostengono i più maligni, egli ha capito che cavalcare l'antiberlusconismo in Italia non solo permette di acquisire popolarità ma rende anche economicamente. Così la potente macchina delle pubbliche relazioni si è messa in moto con un lancio in grande stile del suo libro. Ed Emmott, da un po' di tempo per la verità un po' dimenticato dai media, viene ora ospitato reverenzialmente in televisione, i giornali italiani dedicano ampio spazio alla sua ultima fatica con lunghe ed entusiastiche recensioni, spingendone le vendite, ecc. Siamo dunque di fronte solo a un ennesimo caso di pamphlet politico, magari un po' meglio pubblicizzato di altri?

Noi speriamo di no. Preferiamo credere che la decisione di Emmott di studiare più da vicino l'Italia e di dedicarvi un libro non sia stata motivata solo dalla sua ostilità di lunga data nei riguardi di Berlusconi (sicché egli non nasconde affatto, sin dal sottotitolo del suo volume, la propria speranza di vederne presto l'uscita di scena). Noi preferiamo piuttosto credere che l'ex direttore dell'*Economist* abbia cambiato parere sulla forza dell'economia reale del nostro Paese. Che il suo viaggio alla riscoperta dell'Italia lo abbia proprio convinto che le stampelle davvero non ce le meritavamo.

**POLEMICHE/1** L'ex direttore dell'*Economist* Bill Emmott, che aveva messo il nostro Paese sulle stampelle, ha cambiato idea. Ma nel suo nuovo libro abbondano le semplificazioni. Dovrebbe documentarsi di più per capire il made in Italy.



TIMOTHY ALLEN / CONTRASTO

In effetti, non è sfuggito nemmeno a Emmott che dal 2005 a oggi il mondo è completamente cambiato. Paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Spagna, che grazie a una folle corsa dei loro debiti privati crescevano di qualche punto di Pil all'anno in più dell'Italia, con lo scoppio della bolla immobiliare e finanziaria sono entrati in una profonda crisi strutturale. La Gran Bretagna e l'Irlanda hanno dovuto nazionalizzare i propri sistemi bancari per scongiurarne il fallimento; l'Irlanda ha un deficit pubblico annuo che corre oltre il 30% del Pil, mentre quelli di Gran Bretagna e Usa sono circa il doppio di quello italiano; l'economia spagnola è completamente in ginocchio; le famiglie americane sono talmente appesantite dai debiti che impiegheranno anni per tornare a consumare. Il *New York Times* si chiede se non toccherà al mondo anglosassone sperimentare adesso una decade perduta simile a quella del Giappone. In poche parole: con le stampelle, nel 2010, sono finiti Stati Uniti e Regno Unito, non l'Italia!

Sei-sette anni fa l'Italia aveva sollevato il problema dello yuan sottovalutato che minacciava scorrettamente le nostre esportazioni. Ma il mondo anglosassone, a quell'epoca ancora ebbro di certezze sull'inaffondabilità del proprio sistema finanziario, ci derise: le vostre calzature e i vostri tessuti saranno travolti dalla globalizzazione, ci dicevano. Adesso la guerra dei cambi la vogliono gli altri maggiori Paesi: la finanza non distribuisce più facile ricchezza, c'è una crisi mondiale gigantesca e la Cina ora minaccia anche gli interessi economici altrui. Se l'Italia grazie alle sue doti di flessibilità è sopravvissuta alla Cina, come lo stesso Emmott ha potuto constatare, adesso tocca agli altri Paesi cercare di non uscire con le ossa rotte dalla collisione con Pechino che ormai compete a tutto campo.

Emmott, beninteso, non è per nulla d'accordo con il governo italiano secondo cui



UN FRANCESE NON CHIEDEREBBE A UNO STRANIERO PERCHÉ SI PRENDE LA BRIGA DI SCRIVERE UN LIBRO SULLA FRANCIA. MA METTEREBBE SUBITO IN CHIARO CHE NON LEGGEREBBE MAI LE FESSERIE CHE QUESTI È DESTINATO A PRODURRE.

Bill Emmott

l'Italia se la starebbe cavando meglio di altri Paesi nel corso dell'attuale crisi e cita in proposito la debole dinamica del nostro Pil. Ma è stato il suo stesso ex giornale ad aver messo in evidenza che il Pil non è davvero l'indicatore più appropriato per misurare la profondità di una crisi epocale come questa. Vi sono altri indicatori assai più significativi: per esempio il tasso di disoccupazione, che in Italia è cresciuto molto meno che negli Stati Uniti, oppure il debito aggregato che in Gran Bretagna, come appare dalle statistiche sull'indebitamento dello stesso sito internet dell'*Economist*, è di gran lunga più elevato di quello italiano. Una semplice occhiata ai dati della Fed, dell'Uk office of national statistics e della Banca d'Italia, poi, permetterebbe di verificare che la ricchezza delle famiglie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna era a fine 2009 ancora inferiore rispettivamente del 16,5% e del 3,1% a valori correnti ai livelli del 2007, mentre quella delle famiglie italiane è già tornata sopra i livelli precedenti la crisi.

Emmott, tuttavia, sembra aver capito che l'Italia, con le sue nicchie innovative come la meccanica dei macchinari industriali e con i suoi prodotti di qualità come la moda, il design e l'alimentare, può destreggiarsi piuttosto abilmente nel nuovo scenario competitivo globale. In fondo, egli scrive, nonostante la concorrenza cinese, nel 2009 l'Italia è stata il quinto Paese produttore del mondo. Ed egli loda persino la comodità e la puntualità dei nostri treni ad alta velocità nonché i nuovi movimenti antimafia.

Di questa sua nuova consapevolezza ci ralleghiamo. Certo ci convincono meno le

sue semplificazioni, come quella di suddividere l'Italia in una mala Italia e in una buona Italia, ritenendo questo paradigma più utile a capire la realtà italiana rispetto ad altri aspetti critici di ben maggiore rilevanza del nostro Paese, come, per esempio, il divario Nord-Sud. Tant'è che il Nord Italia ha più addetti manifatturieri dell'intera Gran Bretagna e, non a caso, un Pil pro capite a parità di potere d'acquisto nettamente più alto di quello inglese. Quanto alla mala Italia, dove dovremmo posizionare allora la Lehman Brothers o la Northern Rock? In una mala Usa e in una mala Uk?

L'ex direttore dell'*Economist* dovrebbe documentarsi un po' meglio e andare un po' più in profondità: non basta intervistare una decina di bravi imprenditori, per quanto rappresentativi, per comprendere il made in Italy. Non pretendiamo certo che Emmott prenda a riferimento le ricerche della Fondazione Edison, che egli classifica tra gli aggressivi amici del ministro Tremonti citando in nota al suo libro, per dimostrare la nostra aggressività, uno studio che peraltro egli deve aver letto piuttosto distrattamente non essendosi accorto che lo stesso è stato elaborato a quattro mani assieme alla Fondazione Symbola presieduta da Ermete Realacci, rappresentante di spicco del Pd.

In definitiva, sono disponibili da tempo esaurienti analisi e autorevoli interventi che permettono di capire, al di là delle sue debolezze, perché l'Italia nell'economia reale sia seconda in Europa solo alla Germania. Tra le tante analisi ne ricorderemo una in cui anche le ricerche della Fondazione Edison, proprio perché lette da una personalità competente e obiettiva, hanno avuto l'onore di essere citate con apprezzamento per ben due volte: la lezione che Romano Prodi ha tenuto presso la Real Academia de Ciencias Economicas y Financieras de España a Barcellona il 12 marzo 2009.

Forza, virgola, Mr Emmott! Se ti impegni ancora un po' forse l'Italia la capisci davvero. Anche se è dubbio che la sua supponenza cali e, con la stessa, la deferenza verso di lui di tanti mezzi di comunicazione italiani.



\* vicepresidente della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano